

CASE DEL FASCIO. RIVALUTAZIONE URBANISTICA DEL VENTENNIO - DI ALDO G. RICCI

La ricerca del consenso attraverso l'impulso alle arti

La negazione del ventennio e quindi della sua articolata e multiforme realtà consentiva un'uscita meno difficile e dolorosa dalle vicende belliche, comportava anche una rimozione radicale destinata a pesare sugli sviluppi successivi. Sarebbero dovuti passare molti anni perché si creassero le condizioni che avrebbero consentito di tornare su quel periodo della storia italiana con un approccio meno ideologico e più complesso, in grado di restituire analisi capaci di procedere per approfondimenti specifici e non per sintesi tranchanti. Si è trattato di un cammino lungo, i cui pionieri hanno nomi e cognomi precisi, e che ha conosciuto un'accelerazione a partire dagli anni novanta.

Solo queste analisi hanno consentito di mettere a fuoco le differenze tra fascismo-movimento e fascismo-regime, le forme del consenso messe in essere dal fascismo, la mobilitazione delle masse cui seppe dare vita attraverso un insieme di organizzazioni prima inesistenti, le realizzazioni, di vario segno e di diversa fortuna, che promosse in campo sociale, economico e culturale: non per rivalutare, ma per comprendere, e per non ridurre un capitolo complesso della nostra storia a un bignami, e un intreccio di successi e tragedie a un'opera dei pupi.

Tra queste rivisitazioni, un capitolo importante è certamente quello dell'architettura e delle arti figurative, al quale il fascismo, attento alle potenzialità che questi settori rivestivano nella ricerca del consenso, ha dedicato una speciale attenzione, precorrendo in qualche modo l'azione ben più pervasiva tentata in seguito dalla Germania nazista.

Risale alla metà degli anni ottanta la riscoperta del valore dell'operazione urbanistica, artistica e culturale avviata dal regime con l'impresa dell'E42, a partire dalla metà degli Trenta, dopo l'esperienza della Mostra della rivoluzione fascista, nel 1932. La mostra «Utopia e scenario del regime», realizzata dall'Archivio centrale dello Stato nel 1987 con la documentazione (piante, disegni, bozzetti) proveniente dagli archivi dell'Ente, resta una pietra miliare in questa riflessione.

Da quel momento data l'inizio di un flusso di archivi dei maggiori architetti dell'epoca verso l'Istituto che conserva la documentazione storica nazionale, un flusso che ne ha fatto uno dei punti di riferimento obbligati per lo studio dell'architettura dagli anni trenta fino al primo dopoguerra. E lunga è ormai la teoria delle iniziative per la valorizzazione di questa documentazione realizzate in questi

anni, destinate a proseguire in futuro, a cominciare da quelle per il centenario della nascita di Luigi Moretti, nel 2007.

È in questo quadro che s'inserisce la ricerca sulle case del fascio di Flavio Mangione, nata anni fa come tesi laurea e diventata strada facendo un lavoro esemplare per prospettiva scientifica, ricchezza della documentazione e uso delle fonti.

Solo a una percentuale ormai minoritaria degli italiani il termine stesso di "casa del fascio" è in grado di dire qualcosa, così come pochissimi dei tanti che vivono in ex case del fascio o le frequentano nelle loro attuali destinazioni o ci passano davanti quotidianamente sanno che cosa erano un tempo. E questa condizione di in-consapevolezza è un sottoprodotto inevitabile della rimozione di cui sopra.

E tuttavia questo tipo di edilizia, come ricostruisce Mangione nella sua ricerca e come ci mostra nel ricco repertorio grafico e fotografico che l'accompagna, era diffusa capillarmente nel nostro paese: chiesa, municipio e casa del fascio erano tre presenze ineludibili di ogni agglomerato secondo una gamma che andava dai grandi edifici dei centri maggiori a quelli più innovativi delle città di fondazione, fino a quelli piccoli e seriali dei centri rurali. Altrettanto diversificata la gamma degli operatori incaricati di realizzare queste opere: dai geometri agli ingegneri agli architetti, spesso anche di grido. Alcuni nomi per tutti: Adalberto Libera, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà e Giuseppe Terragni. Ma si potrebbe continuare.

Basta la cifra di 11.000 case del fascio realizzate nel ventennio per comprendere come questo elemento architettonico, nelle sue ricorrenze e varianti, costituisse una costante del panorama del nostro Paese: una costante che le trasformazioni successive, gli adattamenti, i cambi di destinazione hanno contribuito a mimetizzare nel tessuto urbanistico stratificatosi poi diversamente nel tempo, ma che la ricerca che qui si presenta contribuisce a far riemergere nella sua originaria fisionomia e nelle diverse tipologie che si succedettero durante gli anni del regime.

Dietro questo lavoro c'è «una capillare indagine sulle riviste d'epoca e sulle fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato», come ebbe già a scrivere nella presentazione alla prima edizione del volume del 2003 l'allora sovrintendente, Paola Carucci. Una ricerca che spazia dalle carte del Partito nazionale fascista a quelle dell'Opera nazionale combattenti, dalla Mostra della rivoluzione

ne fascista al Ministero dell'Africa italiana e oltre. Una documentazione immensa, così come l'oggetto che l'autore ha voluto studiare e che solo una grande passione e un estremo rigore gli hanno consentito di dominare e tradurre in questo volume.

